

## C'è un blocco da rimuovere

La riforma sullo stato giuridico proposta dal ministro Moratti induce a due ordini di considerazioni: le prime di merito e le seconde di metodo. Per quanto concerne il merito, parto da una premessa: questa riforma non è la panacea né una rivoluzione. Ormai è chiaro che l'università italiana non si cambia più attraverso un solo provvedimento provvidenziale ma introducendo meccanismi di liberazione progressiva del sistema, che inneschino una logica concorrenziale. Alla fine, ciò che è "meglio" verrà riconosciuto: a livello internazionale, dalla stessa corporazione, dalle matricole e dalle aspiranti tali e, quel che è decisivo, dal mercato del lavoro. In tal senso, credo che altri provvedimenti assunti dal ministro Moratti siano ancora più importanti di questa proposta di riforma: l'introduzione dei cosiddetti requisiti minimi che ha realizzato una prima razionalizzazione del cosiddetto "tre più due"; la liberalizzazione dei finanziamenti; l'inaugurazione di Scuole specializzate nel *post-graduate*, governate da criteri diversi da quelli che fin qui hanno presieduto lo sviluppo dei dottorati.

Con la stessa chiarezza, però, va detto che la proposta finale non è affatto disprezzabile.

Delle bozze fin qui circolate, frutto del lavoro delle diverse Commissioni parlamentari nelle quali il testo ha svernato, è decisamente la migliore. In particolare per tre motivi: riforma un sistema concorsuale universalmente ritenuto non più sostenibile; implementa la partecipazione del mondo dell'impresa alla vita delle università, sollecitandone le risorse; risolve il problema della terza fascia senza *ope legis* e senza introdurre logiche penalizzanti, annunciando la soppressione del ruolo di ricercatore in un tempo sufficientemente ampio affinché il passaggio possa compiersi senza lasciare sul campo morti e feriti. A fronte di ciò, restano discutibili alcune clausole di stile come le riserve di posti, seppure in percentuali minime, nei concorsi. Ma complessivamente, ad un giudizio empirico ed approssimativo, io promuoverei il testo.

Passiamo al problema di metodo, che mi sembra il più serio. Il telegramma con il quale le università protestano per lo "scippo" della riforma alla Commissione e il suo richiamo in Aula da parte della maggioranza e con il quale, senza perifrasi, minacciano di ricorrere alla piazza se l'Iter andrà avanti, mi sembra una perfetta sintesi dei mali che affliggono l'università italiana. Ricostruiamo brevemente la storia. Il testo arriva in Parlamento molti mesi fa, prima delle elezioni regionali. Viene discusso ed approvato in Commissione. Su pressione di alcuni rettori, e nello spirito di promuovere il più possibile il confronto, il Ministro lo rimanda in Commissione: prima alla

Camera poi al Senato. Qui entrano in gioco le lobby universitarie: si badi bene, assolutamente trasversali sia per quanto concerne i ruoli (si va dai tecnici laureati agli ordinari), sia per ciò che concerne gli schieramenti politici (ci sono esponenti di

maggioranza e di opposizione che si muovono con logiche differenti ma con scopi corporativi ampiamente condivisi secondo lo slogan: marciare divisi per colpire uniti). L'obiettivo principale è quello di sfigurare il testo, per poi sommergerlo sotto una valanga di emendamenti. Intanto la **CdU**, dopo aver invocato il dialogo, si sottrae a qualsiasi confronto sia in sedi ufficiali sia in sedi ufficiose contando che il tempo faccia il suo corso e la legislatura si esaurisca. E così è convinta d'impallinarsi il terzo Ministro: la Moratti dopo Zecchino e Berlinguer. Infine, di fronte alla volontà del governo di portare comunque in Aula la riforma, prescindendo dal merito, c'è chi ha il coraggio d'invocare il metodo. Quale metodo? Riassumiamo: coloro i quali si sono nominati rappresentanti della corporazione mettono in atto ogni tipo di ostruzionismo e tattica dilatoria ricorrendo a lobby trasversali. Qualora il tentativo rischi solo di fallire, ecco la minaccia: ricorreremo alla piazza. Il tutto, per difendere un potere di veto preventivo, giacché il merito resta sullo sfondo. Siamo così giunti al cuore dell'appello dei dodici: sconfiggere la logica del no preventivo, sempre e comunque. Alcuni ci hanno accusato allora di essere astratti. Oggi scopriamo perché quel punto era ed è concretissimo. È il vero blocco che va rimosso se si vuole

che l'università esca dall'agonia nella quale si trova. Ed è per questo che penso che i dodici possano avere anche opinioni diverse sul merito della riforma, ma debbono essere chiarissimi sul metodo: così non si fa. Gran parte del mondo universitario condivide quest'assunto. Se è il caso, bisognerà tornare a mobilitarlo.

